



Marta Palazzesi

SPIRE
DI FUOCO

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: marzo 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*Father, O Father, what do we here,
In this land of unbelief and fear?
The Land of Dreams is better far
Above the light of the Morning Star.*

William Blake, *The Land of Dreams*

ARMENIA, MOLTO TEMPO PRIMA

Sarebbe successo quella notte.

L'uomo aveva aperto la cassapanca intagliata ai piedi del letto per estrarne gli abiti rituali. Il ragazzo si era fatto pallido e tremante non appena si era svegliato. Sua madre, la sua bellissima madre, aveva rotto un piatto, tanto era nervosa, e lei non rompeva mai nulla.

«Andrò io al posto tuo» disse più tardi il bambino, mentre camminava insieme al ragazzo verso il pozzo. Il sole di mezzogiorno brillava sull'altopiano erboso. Alcune mucche pascolavano pigramente lungo il sentiero, le code a frustare l'aria per scacciare le mosche, le bocche impegnate nell'incessante lavoro.

«No.»

«Io non ho paura» rincarò il bambino. «Voglio sfidarlo.»

«Hai cinque anni.» Il ragazzo rise senza alcuna allegria. «Come puoi pensare di sfidare lui?»

«Non è invincibile. Nessuno lo è.»

«Non ha importanza. È me che ha scelto.»

«Ma tu sei più bravo a fare quell'altra cosa...»

Il ragazzo lasciò cadere i secchi vuoti, che rimbalzarono sull'erba e rotolarono alcuni metri più in là.

Prese il bambino per le spalle. «Non dirlo! Non dirlo mai ad alta voce! Lui non deve sapere. Se sapesse, mi ucciderebbe. E ucciderebbe anche lei.»

Il bambino rispose al panico del ragazzo con la calma nello sguardo. «D'accordo. Non lo dirò più.»

L'altro lasciò andare le sue spalle e si sedette a terra, i gomiti posati sulle ginocchia e il volto nascosto dalle mani sudate. Lacrime calde scorrevano sulle sue guance fredde di paura. «Lo scoprirà. Lo scoprirà comunque...»

Il bambino raccolse i secchi e riprese a camminare verso il pozzo. Aveva dodici ore di tempo per calmare il ragazzo e prepararlo a quella notte. Non poteva permettersi di crollare così. Perché altrimenti, sì, aveva ragione. Lui lo avrebbe scoperto. E lo avrebbe ucciso.

* * *

Gli ospiti erano iniziati ad arrivare già dal tramonto. Figure dagli abiti eleganti che risalivano il tortuoso viale scavato nel fianco della collina, scomparendo a ogni curva e riapparendo pochi metri dopo, come fantasmi.

Il bambino era stato mandato in camera dal primo pomeriggio e si era piegato all'ordine con finta docilità, attendendo con pazienza che la processione di ospiti finisse, che

tutti gli omaggi e i regali per l'uomo fossero consegnati e che gli adulti uscissero insieme al ragazzo. Quando la casa fu deserta e silenziosa, il bambino si arrampicò sul comodino e raggiunse la finestra, che era alta e stretta, chiusa solo da una leggera tenda di seta. Dandosi una spinta con le ginocchia, il bambino afferrò il davanzale e si issò, sbirciando all'esterno. Il mucchio di paglia secca che all'alba aveva posizionato proprio lì sotto era ormai stato sparpagliato dal vento dell'altopiano.

Il bambino si gettò comunque. La caduta fu dolorosa. Rotolò sull'erba, ma si rialzò subito, spolverandosi i calzoni. Ignorando la macchia scura che stava tingendo la stoffa all'altezza del ginocchio, corse in direzione del lago.

Il sole era ormai tramontato e il cielo, quasi sapesse quanto stava per accadere, aveva assunto una sfumatura color sangue.

Il bambino rallentò solo quando scorse il bagliore tremolante dei falò. Si avvicinò con cautela, trovando riparo dietro a una duna. Si sdraiò con il mento schiacciato a terra.

Capì di essere arrivato appena in tempo. Tutti gli ospiti erano già stati sottoposti alla prova e adesso era il turno del ragazzo. Il bambino chiuse gli occhi e posò la fronte sui pugni.

“Ti prego, ti prego, ti prego. Sii forte.”

Quando tornò a guardare vide che una ragazzina era stata adagiata nell'occhio dei falò che illuminavano la

spiaggia. Aveva le palpebre abbassate, i capelli raccolti in due trecce e un vestito azzurro sporco e lacerato. Il bambino non l'aveva mai vista prima, ma era sicuro che provenisse da uno dei villaggi che costellavano l'altopiano.

Poi, l'uomo e il ragazzo entrarono nel cerchio, le fiamme che danzavano attorno a loro come tanti serpenti.

Lo scontro ebbe inizio.

Il bambino intuì fin da subito che il ragazzo non ce l'avrebbe fatta.

Lo vide barcollare per lo sforzo, serrare la mascella, boccheggiare in cerca di aria. L'espressione dell'altro, invece, era rilassata nell'affermarsi come sempre vincitore sul suo campo di battaglia favorito, il sonno.

Ma non era davvero contento, il bambino lo sapeva. Troppe volte lo aveva sentito gridare le sue aspettative, troppe volte lo aveva sentito minacciare le sue punizioni. Troppe volte il ragazzo lo aveva deluso.

Quando fu chiaro che il ragazzo aveva perduto anche quella notte, l'uomo pose fine allo scontro con uno schiocco di dita. Guardò il rivale battuto crollare ai suoi piedi e lasciò la riva del lago in un silenzio carico di promesse.

Più tardi quella notte, quando il ragazzo entrò in camera con la schiena coperta di frustate, il bambino si sollevò dal materasso.

«Non piangere» gli ordinò. «Solo i deboli piangono. E se lui si convincerà che sei un debole, sarà peggio.»

L'altro si asciugò il viso. «Non ci riesco...»

«E invece sì.» Il bambino saltò giù dal letto e lo raggiunse. Gli arrivava a malapena al petto. «Devi farcela anche per lei. Devi dargli quello che vuole.»

Il ragazzo si accasciò a terra. «Come fai a non avere paura di lui?»

«La paura non esiste. È solo una parola.»

«Tu... mi compatisci.»

«Io non compatisco te» replicò il bambino. Era una parola complessa “compatire” per chi ancora non sapeva scriverla, eppure lui ne aveva già imparato il significato, non sulla carta, ma nella realtà. «Io compatisco la tua mancanza di coraggio.»

Tornò a letto e si tirò le coperte fino al mento. Attese e, quando il ragazzo cadde addormentato, il bambino si insinuò nel suo sonno, regalandogli il più bello e dolce dei sogni, dove la paura non era che un ricordo lontano.

* * *

Il bambino sapeva che l'uomo era sul punto di perdere la pazienza con il ragazzo. Lo batteva sempre più spesso, anche a distanza di giorni dalle prove sulle rive del lago. E più il ragazzo veniva picchiato più la sua paura cresceva, soffocando le sue già scarse abilità.

Il bambino cercava di fare quello che poteva per aiutarlo.

«Devi concentrarti» gli disse durante uno dei loro allenamenti segreti. Erano seduti sotto a un albero a quasi

un'ora di cammino da casa, dove nessuno avrebbe potuto sorprenderli. Distesa fra loro due c'era una bambina avvolta nel sonno. «Io le farò sognare un campo di farfalle e tu dovrai far comparire un animale, un animale qualunque. Non è difficile.»

Il ragazzo annuì. Anche se l'aria della sera era fresca, tensione e nervosismo avevano coperto la sua pelle di uno strato lucido. «Va bene.»

Iniziarono. Il bambino scivolò nel sonno dell'umana. Con poche rapide pennellate dipinse lo sfondo del sogno. Verde per il prato, azzurro per il cielo, qualche montagna scura in lontananza e decine di farfalle che volteggiavano leggiadre con le loro ali multicolori: rosa, cobalto, acquamarina, lavanda, ciliegia.

Il ragazzo entrò nel sogno dopo alcuni secondi. Troppi, pensò il bambino. Percepì il suo sforzo, ma non cercò di aiutarlo in alcun modo. La sagoma incerta di un gatto iniziò a delinearsi contro il prato, dapprima trasparente come fumo, poi via via sempre più solida.

Non appena il gatto ebbe preso forma, con un gesto della mano il bambino tramutò lo scenario in una spiaggia di sabbia bianca. Il mare era uno specchio su cui si riflettevano le sagome dei gabbiani, il cielo una lastra d'argento.

«Sto per creare una nave» disse al ragazzo. «Tu me lo impedirai.»

«Non so se...»

«Devi riuscirci» lo interruppe il bambino. «Se non riesci a battere me non ce la farai mai contro di lui.»

Il ragazzo annuì, cercando di raccogliere un po' di coraggio. «Hai ragione. Sono pronto.»

Ma non lo era. Il vascello si materializzò a pelo dell'acqua senza che quasi avesse il tempo di rendersene conto. Il bambino si mordicchiò un'unghia, cercando di tenere a bada la preoccupazione.

«Riproviamo.»

* * *

Al bambino e al ragazzo era proibito avvicinarsi ai villaggi e socializzare con gli umani che li abitavano. Mentre il ragazzo aveva così tanta paura da rispettare ogni regola imposta, il bambino non riusciva a tenere a freno la propria curiosità. E poi, in generale, non gli piaceva che gli venisse detto cosa fare.

Di solito attendeva che l'uomo ricevesse la visita di qualche Incubo importante e si ritirasse con lui nel patio esposto a sud, ombreggiato dalle folte chiome degli alberi che circondavano la casa.

Solo allora il bambino sgattaiolava fuori dalla sua stanza, si accertava che la madre fosse impegnata in cucina a preparare un than rinfrescante per l'ospite e poi correva oltre la soglia, i piedi nudi che si muovevano veloci sull'erba.

A poco più di mezz'ora di cammino dal lago sorgeva un villaggio di una manciata di case. Alle spalle delle costruzioni si apriva un piccolo spiazzo terroso dove a volte, nel tardo pomeriggio, gli abitanti si riunivano per ballare al suono dei tamburi. Il bambino si nascondeva dietro a un muretto diroccato e li guardava ammaliato per ore. Motivo di grande fascino era anche costituito dai suoi coetanei, un nugolo vociante e allegro che correva tra i vicoli polverosi divertendosi a inseguire i gatti macilenti che popolavano il villaggio, quasi più numerosi degli abitanti stessi.

Alcuni dei bambini erano stati i protagonisti inconsapevoli degli allenamenti segreti con il ragazzo. Era bastato guardarli negli occhi perché quelli cadessero a terra addormentati. Il bambino era certo che la sua fosse un'abilità unica. Il ragazzo non sarebbe mai stato in grado di fare una cosa del genere, nemmeno dopo una vita intera di allenamenti. Mentre per lui era così facile entrare nella mente delle persone, spingerle tra le braccia del sonno e da lì manipolarle a suo piacimento. Ma non voleva che nessuno lo scoprisse, così aveva fatto promettere al ragazzo di mantenere il segreto.

Un lampo rosso balenò davanti agli occhi del bambino. Si acquattò a terra. Una palla mezza sgonfia rimbalzò nella polvere e finì la sua corsa contro il tronco di un albero. Una ragazzina si staccò dal gruppo di bambini e la inseguì. Era la stessa ragazzina di quella notte, quella con l'abito azzurro stracciato e i capelli scuri raccolti in due trecce.

Come allora era scalza, i piedi neri per lo sporco e le braccia coperte di graffi e morsi di insetti.

Si voltò, pronta a tornare indietro, ma i loro sguardi si incrociarono.

«Ciao» disse lei.

«Ciao» rispose lui alzandosi in piedi spavaldo. «Come ti chiami?»

«Laila. Vuoi venire a giocare con noi?»

Il bambino sorrise. «Certo.»

* * *

Erano passati gli anni, il bambino era ancora un bambino, ma era rimasto solo.

Sua madre era morta, suo fratello fuggito. Il bambino non aveva mai pianto. Essere soli era un vantaggio, significava non avere nessuno da perdere, non dare armi a lui, suo padre, per ricattarlo, per farlo sentire debole e vulnerabile.

La sera della sua prima cerimonia il padre gli ordinò di raggiungere le sponde del lago non prima del calar del sole, quando il resto degli Incubi fosse già stato sottoposto alla prova.

Il bambino si sedette sulla panca di pietra davanti a casa, attese che il sole tramontasse e che il cielo passasse dall'azzurro al viola e infine al nero. Quando si incamminò in direzione del lago tenne la testa alta, senza mostrare paura, perché in verità non ne provava.

Negli ultimi due anni aveva ingannato il padre, sostenendo che i suoi poteri si fossero appena manifestati. Quale soddisfazione gli aveva dato vederlo tanto deluso e frustrato davanti alla rovina dei suoi piani.

“Padre” avrebbe voluto dirgli, “ti saresti dovuto tenere stretto il figlio disposto a obbedirti.”

Quando raggiunse le sponde del lago il bambino trovò gli Incubi raccolti attorno al cerchio dei falò, alte figure incappucciate di nero simili a corvi in attesa. Suo padre si trovava al centro dell’occhio di fiamme, la vittima umana già distesa a terra.

Non appena scorse un lembo di stoffa azzurra, il bambino provò una fitta, ma non fu tanto ingenuo da lasciar trasparire i suoi sentimenti.

Entrò nel recinto di fuoco, posizionandosi di fronte al padre. L’espressione di Laila era sofferente. I suoi sogni erano già stati tramutati in incubi.

«Sei pronto?» domandò il padre.

«Sì.»

La prova ebbe inizio. Il bambino scivolò nel sonno di Laila e spazzò via lo scenario di sangue e orrore che il padre aveva creato, sostituendolo con una cascata dalle acque di piombo.

«Sei veloce» commentò il padre con sincera sorpresa.

Il bambino non rispose e bloccò il suo tentativo di trasformare la cascata in un gorgo mortale. Cancellò la scena e diede vita a uno spiazzo sulla cima di una montagna,

avvolto dalle nubi. Una grossa aquila volteggiava a pochi metri da terra.

Il rapace fu presto seguito da uno snello e agile leopardo persiano, che spiccò un balzo e cercò di artigliare l'aquila. L'aquila scansò la zampata e si abbatté sul felino, ferendolo alla testa.

«Pensi che non sarei stato in grado di fermarti?» lo derise il padre.

Il bambino lo ignorò. Sentiva la sofferenza di Laila, il suo tentativo di liberarsi da quel sogno così potente da sembrare quasi reale. Ogni colpo inferto a uno dei due animali era un graffio nella sua anima, profondo e insanabile.

L'aquila sferrò il suo ennesimo attacco, rovesciando il leopardo sulla schiena. Il bambino sentì montare la furia del padre come un'onda. Non si aspettava di venire battuto, non quella prima sera, non davanti a tutti quegli Incubi giunti da tanto lontano per rendere omaggio all'invincibile Vis Craisor, il loro principe indiscusso.

Il bambino repressé il desiderio di vendetta che già sentiva crescere dentro di sé e allentò la presa sul felino, che abbatté l'aquila con una zampata e le strappò le ali.

Il sogno ebbe fine e i due abbandonarono la mente dell'umana. Appena prima di lasciarla, il bambino riempì il suo sonno di immagini e suoni dolci, per cancellare l'orrore della lotta.

Sulla spiaggia, il padre lo guardava con un sorriso soddisfatto. «Ne hai ancora di strada da fare, moccioso.»

Il bambino non rispose e tenne il capo rivolto a terra. Quando sulla riva del lago non rimase più nessuno, prese Laila tra le braccia e la portò a casa.

* * *

Durante l'inverno del suo dodicesimo compleanno, quattro anni dopo la morte della madre e la fuga del fratello, il bambino, ormai divenuto un ragazzo, si decise a battere il padre. In cuor suo sapeva che quella non era la scelta più astuta: la pelle sulla sua schiena si era ormai indurita come cuoio, le frustate non erano che carezze. Avrebbe potuto resistere ad altre cento punizioni dietro al suo muro di indifferenza. Non era il dolore ad averlo condotto a quella decisione. Il ragazzo non poteva più tollerare le derisioni del padre, le sue battute, gli insulti che gli rivolgeva ogni giorno. Codardo, debole, vigliacco.

Era buffo, ora che il fratello maggiore non c'era più, il padre non faceva altro che tesserne le lodi. Ma al ragazzo non importava. Ovunque si trovasse il fratello, si augurava che stesse bene e avesse trovato la serenità.

Così, durante la prova di quella notte, dopo che due Incubi erano stati uccisi dal padre perché ritenuti troppo deboli, il ragazzo mostrò tutto il proprio valore. Si era convinto quando aveva visto che l'umano steso al centro dei falò era un anziano. Se al suo posto ci fosse stata Laila o un altro ragazzino del villaggio avrebbe desistito, ponendo

fine il prima possibile allo scontro con il padre per non danneggiare la mente dell'ospite. Ma in questo caso non si fece scrupoli. L'umano sarebbe morto comunque, che lui battesse il padre o meno. Avrebbe reso onore alla sua morte con la vittoria.

«Allora, vediamo cosa...»

Il ragazzo non diede il tempo al padre di finire la frase. Una spiaggia di lastre nere, simili a enormi gradini, prese forma nella mente dell'umano. Un'alta catena montuosa e un mare che ribolliva di sangue e schiuma abbracciavano la spiaggia.

Il padre sembrò colpito. «Notevole. Non pensavo...»

Ancora una volta il ragazzo non gli diede la possibilità di parlare. Alzò il braccio e una parete d'acqua si sollevò dal mare tumultuoso, scagliandosi contro l'altro. Il padre la dissolse appena in tempo, ma alcuni schizzi arrivarono comunque a bagnare la sua veste.

«Pensi di essere più forte di me, ragazzino?»

“Non lo penso. Lo so.”

Il padre cercò di mutare lo scenario, ma il ragazzo glielo impedì. Un secondo muro d'acqua si sollevò dal mare, questa volta trovando il bersaglio. Il padre gridò di rabbia e dalle lastre nere si staccarono due catene di ferro, che si avvolsero come spirali attorno alle braccia del ragazzo.

«Piccolo arrogante.» Il padre avanzò verso di lui. «Credi davvero di essere più forte di me? Alla tua età? Tu, la seconda scelta?»

«Non lo credo, padre» rispose. «Ne sono certo.»

Le catene di ferro esplosero attorno alle sue braccia, frantumandosi in una pioggia di schegge lucenti. Prima che il padre potesse reagire, le schegge si erano unite a formare una lancia, che lo trapassò da parte a parte.

Il sogno si interruppe.

Il ragazzo aprì gli occhi e si trovò nuovamente sulla riva del lago, al centro dei falò. L'umano ai suoi piedi aveva cessato di respirare, mentre il padre, di fronte a lui, lo guardava con occhi di sangue.

Senza congedare gli Incubi presenti, infilò una mano sotto la lunga veste nera, estraendo la frusta.

«In ginocchio.»

Sorridendo, il ragazzo ubbidì.

* * *

Si diceva che nel villaggio di Laila fosse giunta una veggente dai poteri smisurati. Zarmayr non parlava con la ragazza da anni ormai. Per timore che il padre Rashid la usasse come arma contro di lui, aveva tagliato ogni rapporto con lei e con gli altri ragazzi del villaggio.

Ma adesso bruciava di curiosità. Una veggente originaria della misteriosa Romania si era spinta fin nel cuore dell'altopiano. Perché?

Zarmayr approfittò dell'assenza del padre per allontanarsi da casa. Era una mattina di inizio primavera, ma la

neve non aveva ancora iniziato a sciogliersi e i rami degli alberi erano nudi e freddi, buoni solo per offrire un fugace appoggio agli uccelli. Zarmayr, con l'unica compagnia della propria curiosità, si rimboccò i calzoni dentro gli stivali e partì alla volta del villaggio.

Non era cambiato molto. Qualche edificio in più, un bar con una televisione dallo schermo tremolante, alcune panchine a delimitare lo spiazzo per le danze. Trovare la veggente fu facile. Un capannello di curiosi si era formato davanti alla porta della costruzione più isolata del villaggio, dove le strade di terra battuta si fondevano con i pascoli erbosi.

Nel vederlo alcuni si fecero da parte, segnandosi e mormorando preghiere. Sugli abitanti della casa sul lago giravano molte voci, una più spaventosa dell'altra. Zarmayr non si curò delle reazioni che la sua presenza aveva scatenato fra gli umani e raggiunse la porta spalancata della casa. All'interno una donna sedeva sul nudo pavimento di pietra dinanzi al camino. Era di spalle, e tutto quello che Zarmayr poté vedere di lei fu una massa di capelli scuri e ricci che le sfiorava la schiena.

«Entra, Zarmayr Carzou.»

Il ragazzo avanzò. «Non pensavo di essere già famoso.»

«Non lo sei. Ma lo sarai.»

La donna, restando seduta, si voltò verso di lui. Era bella, ancora piuttosto giovane nonostante la voce matura, con occhi verdi da gatta e zigomi pronunciati. La lunga

cicatrice che marchiava la sua guancia destra non era in grado di intaccare la sua avvenenza.

«Chiudi la porta e siediti di fronte a me.»

Zarmayr fece come gli era stato detto. La casa era composta da quell'unica stanza. A parte il camino e un pagliericcio opposto alla porta, non vide altro. La frugalità dello spazio contrastava con la foggia dell'abito della veggente, seta verde unita a ricami dorati, e con i numerosi gioielli che la donna portava ai polsi e alle orecchie.

La veggente infilò la mano in una delle tasche del vestito e ne estrasse un mazzo di carte. Prese a mescolarle.

«Ti ho sognato, Zarmayr Carzou» disse. «Anni fa, quando non dovevi essere che un bambino. Quanti anni hai, adesso?»

«Quattordici.»

La veggente alzò lo sguardo dalle carte, fermandosi. «Mi sbagliavo: ti ho sognato ancor prima che nascessi. Questo è davvero insolito.»

«Sognate spesso?» domandò Zarmayr rivolgendosi alla donna con rispetto.

«Se sogno spesso? Certamente. Io vedo il futuro attraverso i sogni.» Alzò il mazzo. «E attraverso le carte.»

«Cosa avete sognato su di me?»

La veggente abbassò le carte. «Il tuo destino.»

«Il mio destino» ripeté Zarmayr.

«Sì. Diventerai il più grande Incubo di tutti i tempi, ben più grande di tuo padre, ben più grande di quelli che

sono venuti prima di lui e di quelli che verranno dopo di te.»

Zarmayr sorrise. Lui, l'Incubo più potente al mondo. Sì, era quello che voleva. Era quello che desiderava, schiacciare il padre, vendicarsi di quello che aveva fatto alla madre e al fratello. Incutere così tanto timore negli altri, che mai più nessuno avrebbe osato sfidarlo.

«Ma tutto questo avrà un prezzo, vero?» chiese quando l'euforia ebbe lasciato spazio alla consapevolezza.

«Sì.»

«Quale?»

La veggente porse il mazzo a Zarmayr e lui, prontamente, estrasse una carta, guardandola senza aspettare che la donna gli desse il permesso. «La Morte.» Lasciò cadere la carta a terra. «Tutti dobbiamo morire, prima o poi. Ma pochi hanno il privilegio di decidere come farlo. Mi ritengo fortunato.»

«Le vie del futuro possono essere modificate, Zarmayr. Se decidessi di non inseguire la grandezza che tanto brami, non dovresti pagare alcun prezzo. Avrai una vita lunga e serena.»

«Se avessi desiderato una vita lunga e serena, avrei lasciato la casa di mio padre da anni.»

La veggente ripose il mazzo nella tasca del vestito. «Allora non c'è nulla che possa fare per te.»

Zarmayr si alzò. L'orgoglio gli suggeriva di andarsene senza chiedere altro, ma la curiosità prevalse.

«Sapete cosa causerà la mia morte?»

«Sì.»

«Ditemelo.»

«Una donna. La causa della tua morte sarà una donna.»

Zarmayr scoppiò a ridere. «Impossibile. Non potrei mai essere tanto stupido.»

La veggente non replicò e tornò a guardare il fuoco. In silenzio, Zarmayr lasciò la casa e il villaggio, certo che le ultime parole della donna non fossero che i vaneggiamenti di una sciocca.